

Il sacerdozio sotto la lente di ingrandimento. Simposio in Vaticano

Luca Kocci 19/02/2022, 00:08

Tratto da: Adista Notizie n° 7 del 26/02/2022

40975 CITTÀ DEL VATICANO-ADISTA. L'obiettivo di fondo è «rispondere in modo più ampio e profondo ai problemi attuali della vita sacerdotale». Ha spiegato così il card. Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i vescovi, il senso del simposio – organizzato dal suo stesso dicastero, insieme al Centro di ricerca e di antropologia delle vocazioni – dal titolo “Per una teologia fondamentale del sacerdozio”, che ha preso l'avvio in Vaticano il 17 febbraio e che va avanti fino al 19 febbraio (quindi mentre questo fascicolo di Adista va in stampa).

In cinquecento fra vescovi, preti, laici e religiosi si confrontano sul ruolo del presbitero e sui rapporti fra ministri ordinati e laici. Anche se, come ha chiesto Ouellet nel proprio intervento introduttivo – in maniera piuttosto retorica, verrebbe da dire –, «cosa ci si può attendere da una “teologia fondamentale del sacerdozio” nell'attuale contesto storico, dominato dal dramma degli abusi sessuali perpetrati da chierici? Non bisognerebbe piuttosto astenersi dal parlare del sacerdozio, quando peccati e crimini di ministri indegni sono sulle prime pagine della stampa internazionale, per aver tradito il loro impegno o per aver vergognosamente coperto i colpevoli di simili depravazioni? Non bisognerebbe piuttosto tacere, pentirsi e cercare le cause di tali misfatti?».

«Siamo tutti lacerati e umiliati da queste domande cruciali, che ogni giorno ci interrogano come membri della Chiesa di Gesù Cristo», ha proseguito il cardinale canadese: «Questa occasione è propizia per esprimere il nostro sincero rammarico e per domandare ancora perdono alle vittime, che soffrono per la loro vita distrutta da comportamenti abusanti e criminali, rimasti per troppo tempo nascosti e trattati con leggerezza, per la volontà di proteggere l'Istituzione e i colpevoli in luogo delle vittime». Ma anche per tentare di fare un passo avanti: «Ritrovare l'orizzonte globale del sacerdozio nelle sue due forme di partecipazione, battesimale e ministeriale, all'unico sacerdozio di Cristo». Una condizione preliminare, ha sostenuto Ouellet, «per una completa analisi teologica del dramma degli abusi; ciò consente anche di riprendere la questione del ruolo della donna nella Chiesa in un modo più aperto e più sensibile alla dimensione carismatica della comunità; ciò dovrebbe inoltre incoraggiare e sostenere l'entusiasmo per tutte le vocazioni mediante un'attraente visione della loro comunione».

Certo è che il tema degli abusi è stato totalmente ignorato da papa Francesco, nel suo lungo intervento nella mattinata di giovedì 17. «Peccato! Era un'occasione bellissima», il commento rammaricato di Luis Badilla, direttore del Sismografo (sito di informazione indipendente, ben accreditato in Vaticano). «Ci sorprende, con dolore e amarezza, che il santo padre in ben oltre cinquemila parole non abbia mai detto “pedofilia”, “violenza sessuale”, “abusi su minori, disabili e donne”», prosegue Badilla. «È curioso poiché questa questione è tra i primissimi e principali problemi del sacerdozio oggi e, al tempo stesso, è la componente che ha più acuito la grave crisi che attraversa la Chiesa. Non si può riflettere sul sacerdozio cattolico latino, che include il dono del celibato, senza il minimo cenno su questa tragedia che devasta pubblicamente, dopo il graduale sgretolamento del muro del silenzio, la vita della Chiesa nelle ultime decadi». Ha fatto bene a parlarne Ouellet, conclude Badilla, ma «sarebbe stato bello che anche il vescovo di Roma lo avesse fatto, poiché il suo prestigio, carisma e autorevolezza

morale sono apprezzati fuori e dentro della Chiesa. Qualcuno dirà: ma lo ha fatto già decine di volte. Proprio perché lo ha detto decine di volte, in questo luogo, in questa sede e in quest'occasione, era pedagogico e rilevante ribadire il magistero pontificio nell'ambito della promozione e difesa della "cultura della tutela e della protezione" dell'infanzia in particolare».

A parte questa grave reticenza, quello del pontefice è stato un discorso a trecentosessanta gradi, molto «autobiografico» – come egli stesso ha ammesso –, sulla vita, il ruolo e la funzione del prete, i cui comportamenti dovrebbero avere sempre «sapore di Vangelo». Cosa che invece spesso non accade: al Vangelo sostituiamo «forme codificate, molto spesso ancorate al passato e che ci "garantiscono" una sorta di protezione dai rischi, rifugiandoci in un mondo o in una società che non esiste più, se mai una volta è esistita, come se questo determinato ordine fosse capace di porre fine ai conflitti che la storia ci presenta. È la crisi dell'andare indietro per rifugiarsi». Il risultato è che il prete diventa una «funzione», o un «funzionario di Dio», come avrebbe detto il teologo Eugen Drewermann.

Allora, secondo Francesco, la vita sacerdotale va poggiata su «quattro colonne». La prima è la «vicinanza a Dio», nel senso di una profonda «vita spirituale», che non sia ridotta a «mera pratica religiosa», che è tutta un'altra cosa. La seconda è la «vicinanza al vescovo», non declinata solo in termini di «obbedienza», ma di «comunione», senza chiudersi in «una vita "da scapolo"». Un richiamo che non tocca solo i preti, ma anche i vescovi: «Il vescovo non è un sorvegliante di scuola, non è un vigilatore, è un padre, e dovrebbe dare questa vicinanza. Il vescovo deve cercare di comportarsi così perché altrimenti allontana i preti, oppure avvicina solo quelli ambiziosi ». La terza è la «vicinanza tra i presbiteri», che deve diventare «fraternità», fatta – citando la lettera di Paolo ai Corinzi – di «pazienza» e «benignità » e libera da «invidia» e «bullismo» (usa proprio questo termine Francesco: «forme clericali di bullying »). Infine, la quarta, la «vicinanza al popolo», perché «il popolo ci chiede pastori del popolo e non chierici di Stato o "professionisti del sacro"». «Vicinanza al popolo» è l'esatto contrario del «clericalismo». «Il clericalismo – conclude il pontefice – è una perversione, e anche uno dei suoi segni, la rigidità, è un'altra perversione. Il clericalismo è una perversione perché si costituisce sulle "lontananze". È curioso: non sulle vicinanze, il contrario. Quando penso al clericalismo, penso anche alla clericalizzazione del laicato: quella promozione di una piccola élite che, intorno al prete, finisce anche per snaturare la propria missione fondamentale, quella del laico».

<https://www.adista.it/articolo/67579>